

Definita « una storia d'amore con Dio »,
accolta con entusiasmo dalla stampa internazionale,
l'opera è il racconto di chi
« per un colpo di fulmine » è riuscito a scoprire Dio.
Con tono vivo e intenso, semplice e non predicatorio, Frossard
racconta « quella cosa stupenda che gli è successa »:
ateo convinto, comunista come suo padre,
non sfiorato da alcun dubbio interiore, a vent'anni
entra per caso in una cappella del
quartiere latino di Parigi per cercare un amico.
Qui « in una silenziosa esplosione di luce »
trova all'appuntamento un altro amico
che prima d'allora non aveva mai conosciuto: Dio.

*André Frossard, nato a Belfort nella Franca Contea,
da una famiglia con ascendenze ebraiche e protestanti, è uno dei
più prestigiosi giornalisti del « Figaro ».*

*Oltre a Dio esiste, io l'ho incontrato, vero e proprio
caso editoriale, vincitore del « Grand Prix Chatolique 1969 de
Littérature », Frossard ha pubblicato opere di successo,
rilevando eccellenti doti di narratore,
biografo, saggista e osservatore politico, tra cui
C'è un altro mondo, 35 prove che il diavolo esiste.*

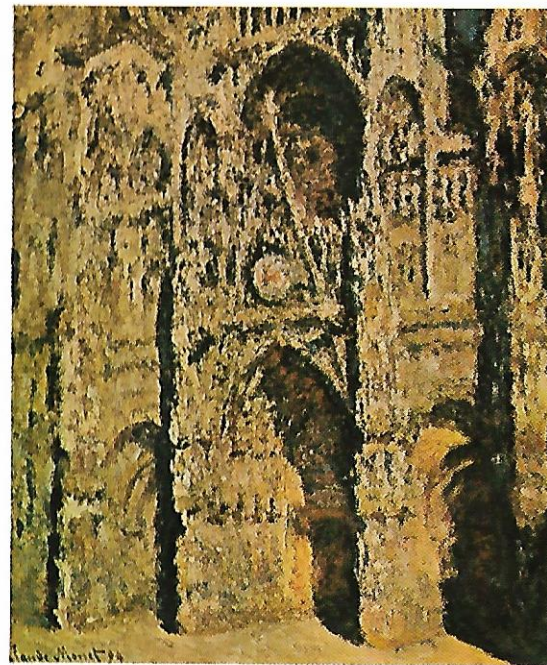
In copertina: *Claude Monet, Cattedrale in pieno sole
(1894 Parigi-Louvre) particolare.*

ISBN 88-05-04644-2

Lire 10.200
IVA inclusa

ANDRÉ
FROSSARD

Dio esiste Io l'ho incontrato



SEI

DIO ESISTE IO L'HO INCONTRATO

A. FROSSARD

SEI

Mi spiace di dover intrattenere così a lungo il lettore sulle mie germinazioni incerte ed oziose, ma dovendo descrivere una grazia improvvisa, devo altresì dimostrare che poteva agevolmente trovare qualcuno più degno di me a riceverla; e questo soprattutto per coloro che ho sentito talvolta lamentarsi di non aver fatto l'incontro che a me è stato invece dato di fare: probabilmente sono stati giudicati maggiormente atti a scoprire da soli ciò che è invece stato necessario rivelare alla mia dappocaggine.

Mio padre continuava una carriera che doveva portarlo, secondo tutti, ai livelli più alti della politica. In effetti, fu ben presto ministro per la prima volta in una coalizione che durò ventiquattro ore; ma furono ventiquattro ore impressionanti per lui e per noi, che eravamo andati a contemplarlo nella sua nuova

dignità sotto i soffitti affrescati d'un grazioso albergo della riva sinistra. Totalmente indifferente agli onori, insensibile alle adulazioni ed agli orpelli, aveva accettato d'essere ministro per modestia, come se, avendo già un nome e non sapendolo, credesse ancora necessario affiancare, a quel nome, una indicazione ufficiale. Ma i migliori momenti della sua vita politica io so dove li ha passati: in un piccolo caffè del suo paese, tra la cassa e la porta a vetri, a giocare a carte alla sera, prima di cena, coi minatori risorti dalla loro fossa, i cui occhi abbagliati riprendevano lentamente contatto con lo spazio e la luce. Là era veramente lui, lo so, ed anch'essi lo sapevano.

Per quanto occupato fosse fuori di casa, non mancava di tenere d'occhio le rare speranze ch'io potevo dare. Un celebre caricaturista della sinistra mi aveva insegnato che un giornale è prima di tutto un quadro in bianco e nero, e che un disegno destinato ad esservi inserito deve ispirarsi agli argomenti del momento: cercai così di fare, seguendo quel suggerimento, alcune caricature di uomini politici. Mio padre le portò al giornale del partito, che accettò tanto più volentieri la mia collaborazione in quanto ci teneva alla sua. Una delle mie vittime credette un buon

gesto politico richiedermi l'originale del suo ritratto, e me ne ringraziò con una lettera manoscritta. Era un ex-presidente del Consiglio: ne guadagnò la mia reputazione. Se sapevo disegnare, potevo anche scrivere. Una novella scritta a quindici anni fu accettata da un settimanale importante, e pubblicata in bella evidenza. Ci si dimenticò che quell'onore era dovuto alla raccomandazione paterna, e si cominciò a pensare, attorno a me, che c'erano stati grandi scrittori senza laurea com'io ero e che tale avrei potuto restare per qualche anno ancora, finché non mi venisse l'ambizione di diventare ufficiale di marina. A dir la verità, la lista degli autori spontanei era discretamente corta, ma mi sarebbe stata sufficiente un po' di buona volontà per aggiungermi un nome. Si pazientò per qualche tempo.

Ma io conoscevo a menadito l'arte di deludere. Ci si interessava ai miei templi greci? Ed io sbazzavo delle caricature, per scrivere dei racconti, poi, allorché mi venivano pubblicati i disegni. Mi vedevano romanziere?: mi consacrai al canottaggio sui laghi della regione parigina; andò a finire che mio padre non ne poté proprio più e mi ingiunse di pensare a guadagnarmi da vivere. Dato che non sapevo da che parte cominciare, mi fece entrare, a diciassette anni, in un giornale della sera diretto da un amico. Mi mandarono alla

cronaca, con l'impegno di istruirmi stando alle costole dei cronisti più esperti. C'era, fra di loro, gente d'una certa levatura, e c'erano diversi figli di papà, molto più vecchi di me. Alcuni, che accompagnavo al commissariato, alla centrale omicidi od alla morgue, mi aiutarono gentilmente a mettere insieme quel misto di scetticismo e di candore che fa del giornalista un giovanotto che ha visto tutto e pur si stupisce ancora di ciò che non sorprende più nessuno. Altri, presentando indubbiamente che la vita avrebbe dato loro ben poco, si affrettavano ad abusare delle libertà ch'essa teneva ancora a disposizione della loro giovinezza, e mi trascinarono in luoghi squallidi dove li seguivo con riconoscenza.

Ero il ragazzino, la mascotte della redazione. Mi trattavano benevolmente, affidandomi ogni tanto un articolo sulla caduta delle foglie o sulla mostra dei gatti. Ben presto mi scaricarono di tutto ciò che riguardava la cronaca nera: con le mie inchieste non cavavo mai un ragno dal buco. Per una particolare fatalità, ora era la vittima a fare strabiliare, ora il suicida mancato. Il giornalismo mi piaceva, quando non mi esponeva alla ostilità dei portinai, che diffidavano ancora dei giornali, ed in particolare di quelli della sera, i cui enormi titoli dovevano far loro l'effetto d'un indesiderato chiasso notturno.

Imparavo a conoscere il mondo, nella disincantata compagnia di esperti che ne consideravano soprattutto le eccezioni del crimine e dell'arrivismo; conducevo una vita da adulto ben prima di averne l'età, alla maniera di quei ragazzi che non sono mai tanto infantili che quando non vogliono più essere ragazzi, e per i quali la maggior età legale è la frontiera ideale al di là della quale si fa tutto ciò che si vuole. Proprio quello che facevo io: ma grazie a Dio non è che volessi la luna, a parte ciò che poteva lasciarmi il frequentare ragazze apparentemente intenerite dal tipo di bruto che mi illudevo di recitare per impormi meglio, e che andava chiaramente al di là delle mie possibilità.

Moralmente, i buoni esempi che avevo ricevuto e di cui restavo impregnato a mia insaputa mi proteggevano dal peggio: ero tuttavia sulla buona strada per fornire ai miei contemporanei una varietà asociale di socialista, allorché una discreta congiura delle circostanze mi fece cadere nella divina imboscata di cui devo, ora, parlare.

Ci fu dapprima un incontro in riva alla Senna, sotto il ponte di ferro che attraversa il fiume all'altezza della stazione di Austerlitz. Là, tra il frastuono della metropolitana e lo sciacquo delle chiatte, si trova il palazzotto dell'Istituto di medicina legale. Appoggiato al parapetto, me ne stavo intento a contemplare l'acqua che scorreva danzando il suo lento valzer malinconico, allorché un collega che non conoscevo venne a tenermi compagnia.

Era un ragazzo di venticinque o ventisei anni, coi capelli a spazzola e l'aria maliziosa. Il fumo di una sigaretta che teneva quasi verticale tra le labbra lo obbligava a serrare le palpebre, e moltiplicava le rughe ironiche su un volto di cui tutte le linee parevano ripiegarsi su se stesse come punti interrogativi. Tutta la sua persona suggeriva l'idea d'un riso contenuto e raffrenato con gran fatica, che riusciva di tanto in tanto a sfuggire da

un angolo della bocca o dallo spiraglio bruscamente aperto d'un occhio scintillante di azzurro. Scambiate le solite banalità, arrivò subito, se non proprio all'oggetto della sua presa di contatto, alle domande più dirette, ed alle quali meno ero preparato, sul mio passato, presente, futuro; volle infine sapere quale era il mio ideale nella vita. Ed era proprio ciò che non mi ero mai chiesto.

Avevo delle idee che avevo ereditato direttamente da mio padre, con un pizzico di scetticismo volterriano; ma un ideale? Che cos'è un ideale? Non ero sicuro di saperlo. Preso alle strette, e probabilmente ispirato dai battelli che discendevano la Senna sotto i nostri piedi, o pensando alla ricreazione preferita, risposi: « Il rowing ». In altre parole, ma non più spiritosamente, il remo.

L'effetto della mia risposta fu prodigioso. Non ci fosse stato il parapetto, il mio interlocutore sarebbe, per il gran ridere, finito a bagno. Tutto il suo aspetto ne era come sconvolto: il mento gli toccava le ginocchia, aveva le lacrime agli occhi per le omeriche risate, pareva soffocare da un momento all'altro: l'assoluta comicità della mia professione di fede mi balzò immediatamente agli occhi. Mi vidi, partito dal nulla, intento ad eternamente remare nei cieli dell'ideale verso il nulla: e mi misi anch'io a ridere, anche se con maggior discrezione. Le manifestazioni di

ilarità sono rare nei paraggi dell'obitorio. La porta si aprì, apparve sulla soglia il medico. Non, come temetti di primo acchito, per prendersela con noi, ma per comunicarci il risultato dei suoi lavori. Buttammo giù qualche appunto, poi ci separammo. Mentre si allontanava, vidi la schiena del mio collega scossa da brevi sussulti: rideva ancora. Non dovevamo rivederci più per un anno, finché il caso ci riunì nuovamente, questa volta nel medesimo giornale. Ma il caso, dice Napoleone, non fa mai niente.

Il vantaggio di essere figlio di papà è che si trova subito un impiego. L'inconveniente, che lo si può perdere con la stessa facilità. Quel che vi riguarda avviene altrove. Un bel mattino, il giornale presso il quale lavoravo mi sbatté fuori senza la minima spiegazione. L'indomani, mio padre mi faceva entrare al giornale concorrente, proprietà d'un grosso armatore con simpatie per la sinistra, che mi tenne un paterno discorso in un austero ufficio del quartiere della Borsa prima di farmi accompagnare alla redazione, dove non metteva mai piede. E là, fra i « bighelloni salariati » della casa, ritrovai quell'allegro del'obitorio, che mi disse il suo cognome: si chiamava Willemin, aveva lo stesso mio nome. Si stabilì immediatamente tra noi una specie

A questo punto successe il fatto che è al centro, dovrei dire anzi all'inizio della mia vita, dal momento che quest'ultima, con la grazia del battesimo, doveva rivestire la forma d'una nascita nuova.

Un fatto che avrebbe operato in me una rivoluzione così straordinaria, mutando in un istante il mio modo d'essere, di vedere, di sentire, trasformando tanto radicalmente il mio carattere e facendomi parlare un linguaggio così insolito che la mia famiglia si allarmò. Ancora alla vigilia, ero un ragazzo ribelle e spesso e volentieri insolente, certo, ma, dal punto di vista della statistica, normale; un ragazzo che gravitava in un ambito di pensieri comuni, che teneva in materia di educazione sentimentale il comportamento poco raccomandabile tipico della sua età, capace in una parola di tutto, salvo che di sorprendere. L'indomani, ero un ragazzo dolce, stupefatto, colmo d'una gioia di cui non po-

teva fare a meno di riversare l'eccedenza su quanti gli stavano attorno, sconcertati dal fatto straordinario di quella specie di cardo sul quale sbocciavano inopinatamente delle rose.

Pensarono bene, credendomi stregato, di farmi esaminare da un buon amico medico, ateo, socialista tutto d'un pezzo, che ebbe la correttezza di non convocarmi nel suo studio dove non avrei aperto bocca, ma di venire in casa per una visita di cortesia, interrogandomi indirettamente, senza insistenza né apparente curiosità, e ritornando sui punti che lo interessavano solo dopo avermi girato a lungo attorno. Alcune tranquille conversazioni lo misero in grado di riferire le sue conclusioni a mio padre: si trattava della « grazia », disse, un effetto della « grazia » e niente altro. Non c'era di che inquietarsi.

Parlava della « grazia » come d'una malattia strana, con i tali e talaltri sintomi facilmente riconoscibili. La natura del male resisteva ancora alla diagnosi, ma i lavori andavano avanti. Era una malattia grave? No. La fede non intaccava la ragione. C'era un rimedio? No, la malattia evolveva da sola verso la guarigione; le crisi di misticismo, nell'età in cui ne ero stato colpito, duravano generalmente due anni e non lasciavano né lesioni né tracce. C'era solo da mettere pazienza.

Mia madre non chiedeva di meglio. La mia metamorfosi le restituiva la speranza, e se

André Frossard
**LA STORIA
HA CAMBIATO
DIREZIONE**



Le domande e le risposte
dell'autore di
«Non abbiate paura!»

Rusconi

dossiers sei

andrè frossard

35
PROVE
CHE IL DIAVOLO
ESISTE




SEI

Nell'edizione italiana sono stati eliminati, d'accordo con l'Autore, due capitoli, una « prova » e riferimenti comprensibili unicamente al pubblico francese.

Proprietà riservata alla
SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
Officine Grafiche SEI - Torino
Maggio 1978 - M.E. 43703

© Editions Albin Michel, 1978
Titolo originale dell'opera:
Les 36 preuves de l'existence du diable
Traduzione di Giovanni Visentin

1

Ginevra, 1° gennaio

Caro signore,

quest'aggettivo cordiale vi darà forse un brivido, quando vedrete la firma in calce alla lettera; ma che volete, alla simpatia non si comanda; d'altra parte, voi giornalisti ed io, il Diavolo, non facciamo forse lo stesso mestiere?

Non componete, ogni giorno, con quelle « novità » che non sono poi così nuove, e con quei « fatti diversi » che non sono poi così diversi, una trama fragile ed illusoria che proponete ai vostri contemporanei come un'immagine della vita, e che non è mai altro che la proiezione tipografica ed illustrata delle vostre allucinazioni, pregiudizi, partitipresi e modeste illuminazioni personali?

Nella migliore delle ipotesi, un giornale è un'opera d'arte come le altre: la combinazione d'una scelta e d'una messa in scena. Voi stampate per impressionare. Voi imprigionate il lettore nella tela dei vostri artifici, per attirarne l'occhio verso la conclusione che vi piace: anch'io non faccio niente di diverso, però lo faccio meglio di voi; mi chiedo solo perché nel mio caso si

denuncia la «tentazione», mentre tra voi si riverisce l'«informazione». Certamente è un effetto dell'ingiusta reputazione che hanno creato in passato, attorno a me, i vostri preti, spaventati nel constatare che si cominciava a credere in me più che nell'Altro (capite benissimo a chi mi riferisco).

Anche voi, tentate. Pensate così poco ad informare, che fate tutti un identico giornale. Sui vostri tre canali televisivi, i giornali non sono altro che versioni luminose de «Le Monde». Essi producono le immagini, «Le Monde» fornisce il testo, il tono, l'analisi e la riflessione. I fatti vengono presentati secondo l'ordine d'importanza che ha scelto lui, spesso con le stesse parole. Non potendo disporre della edizione del giorno, che esce verso le tre, il Telegiornale di mezzogiorno riproduce i quotidiani del mattino che si ispirano a «Le Monde» del giorno prima, il quale poi, in definitiva, copia se stesso fin dal momento in cui è stato fondato.

Non venite a dirmi che questa bella uniformità è la miglior prova dell'esistenza di una verità dei fatti la cui evidenza si impone. Se anche così fosse, voi non la sentireste tutti allo stesso modo per renderne conto negli identici termini.

In effetti, voi tutti tentate di rifare il primo numero de «Le Monde», ed è nella misura in cui non ci riuscite — neanche lui, del resto — che provate la sensazione della novità.

Detto questo, devo aggiungere che non è mia abitudine scrivere ai giornalisti, che svolgono quanto mai

convenientemente il loro compito coltivando nel migliore dei modi possibili le virtù che io mi sono sempre sforzato di far prevalere: dubbio, invidia, disprezzo e, per quanto riguarda i migliori di voi, odio.

Ma succede che avendo le cose umane assunto finalmente una forma che mi è particolarmente gradita, e poiché il mondo si comporta in modo tale che i miei piccoli interventi diventano sempre meno necessari, dispongo di un mucchio di tempo libero che trascorro come di solito a Ginevra, dove ho un «pied-à-terre».

Mi piace questa città dalle tempie grigie, il suo getto d'acqua che non battezza nessuno, il battito sotterraneo delle sue mandibole bancarie, il lieve mormorio dei suoi orologi al quarzo, che fanno sentire alle orecchie altrimenti distratte l'impercettibile gemito del tempo ridotto alla confessione cifrata della sua lentezza e della sua vanità. Detesto il tempo, e sono ben lieto di vederlo prigioniero. Amo soprattutto il Muro della Riforma, questa superba costruzione di pietra nuda innalzata non lungi dalla cattedrale in mio onore, dal momento che la sua iscrizione mi cita due volte in tre parole: *Post tenebras lux*, dopo le tenebre la luce. Non vengo forse chiamato Principe delle tenebre, e non sono forse Lucifero, il «porta-luce», per lo stato civile angelico?

Si tratta d'altra parte del solo monumento che gli uomini abbiano innalzato a mia gloria, per onorare me che ho insegnato loro tutto quanto li interessa, la guerra, la lussuria, la menzogna, e il resto. Mentre tutte le città di Francia, per citare soltanto il vostro simpatico paese, hanno dedicato un viale a Emile Zola od a Gambetta,

dei quali al massimo si può dire che non furono dei cattivi diavoli, cerchereste invano sulla terra un « corso Satana », una piazza Mefistofele, la più piccola, insignificante via, viuzza, vicolo, budello testimoniante la riconoscenza che mi è dovuta per tanti benefici ed eccellenti consigli che raramente ho dovuto ripetervi. Senza il bel parapetto di Ginevra, che mi diverto ad attraversare da parte a parte diverse volte al giorno — è il mio muro del suono — anch'io non avrei « una pietra su cui posare il capo ». Ringrazio i Ginevrini, benché non l'abbiano fatto apposta.

È da Ginevra che vi scrivo, e poiché mi chiedete per qual motivo vi accordi questo favore, vi dirò che mi è parso giunto il momento di rettificare certi errori che da troppo tempo circolano sul mio conto e che trattenono ancora il mondo sul cammino della salvezza.

La beata sfacciataggine di alcuni dei vostri scritti mi fa pensare che siete tipo da darmi una mano in questa impresa. Permettetemi di dichiararmi, in questo spirito, essenzialmente mio e accessoriamente vostro

Il Diavolo

P.S. In questo 1° gennaio, capirete benissimo che non intendo abbandonarmi alla ridicola abitudine degli auguri per l'anno nuovo. Formulare un voto vuol dire aspettarsi qualcosa dalla vita, dal caso o da qualcuno; ora la vita non fa regali oggi senza riprenderseli domani, il caso non esiste ed io non mi aspetto niente se non da me stesso, cosa nella quale non mi stancherei di consigliarvi di imitarmi.

Ginevra, 16 gennaio

Caro signore,

il vostro confratello in fantasticherie e frottole mistiche, l'inglese C. S. Lewis, sosteneva che gli uomini commettono nei miei confronti due errori gemelli e contraddittori, l'uno per eccesso, l'altro per difetto: « Talvolta credono troppo al Diavolo, diceva, talaltra non vi credono abbastanza ».

Lewis non aveva torto. È certo che il vostro Medioevo è caduto nel primo di questi due errori: non che sopravvalutasse la mia importanza, cosa impossibile, ma si sbagliava sull'estensione dei miei mezzi di azione; li credeva illimitati, mentre mi vengono invece grettamente misurati dall'Altro, che non gioca a carte scoperte. Pensate che nessun bilancio è stato previsto per me nell'economia della creazione, dove pure il superfluo trabocca, e che devo vivere alla giornata, come dite voi, di ciò che tralasciate dei vostri diritti o di ciò che lasciate perdere delle vostre enormi gratifiche spirituali.

qui, là, altrove. A Parigi, forse, dove ho più di un amico; a meno che non mi serva del mio privilegio angelico di essere contemporaneamente in più luoghi. Non ne saprete niente; la vostra migliore fonte d'informazione si è inaridita, meschino individuo.

E non crediate che le informazioni che vi ho ingenuamente comunicato vi serviranno a qualche cosa. Pagherete cara la vostra indelicatezza: nessuno vi crederà. Vi sospetteranno di avere scritto voi stesso queste trentasei lettere per recarmi danno, o per darvi importanza. Le verità che contengono non convinceranno nessuno; se si presentasse il caso, troverei il modo di farle smentire immediatamente da qualche autorità civile o religiosa. Ma questo non succederà. Gli uomini, nella loro vanità, non sono disposti a riconoscere un potere diverso dal loro e non ci tengono a condividere con me l'iniziativa dei loro misfatti. Vogliono essere adulti e responsabili.

Bene, lo sono. Ecco una buona notizia, l'ultima che vi autorizzo ad annunciare da parte mia. In quanto adulti, stiano attenti; in quanto responsabili, si preparino a pagare.

Credetemi definitivamente mio,

Il Diavolo

INDICE

| | <i>pag.</i> |
|--|-------------|
| 1. Ginevra, 1° gennaio | 5 |
| 2. Ginevra, 16 gennaio | 9 |
| 3. Ginevra, 2 febbraio | 13 |
| 4. Parigi, 6 febbraio | 17 |
| 5. Princeton, 2 marzo | 19 |
| 6. Helsinki, 6 marzo | 23 |
| 7. Capo Kennedy, 16 marzo | 27 |
| 8. Ginevra, stesso giorno | 31 |
| 9. Parigi, 1° aprile | 35 |
| 10. Parigi, 21 giugno | 37 |
| 11. Oslo, 21 giugno | 41 |
| 12. Reykjavik, 26 giugno | 45 |
| 13. Ginevra, 2 luglio | 51 |
| 14. Roma, 3 luglio | 55 |
| 15. Parigi, 4 luglio | 59 |
| 16. Ginevra, 7 luglio | 63 |
| 17. Ginevra, 1° agosto | 67 |
| 18. Parigi, 2 agosto | 71 |
| 19. Villars-sur-Ollon, 4 agosto | 77 |
| 20. Villars-sur-Ollon, 16 agosto | 83 |
| 21. Villars-sur-Ollon, 2 settembre | 87 |
| 22. Parigi, 7 settembre | 91 |
| 23. Roma, 8 settembre | 95 |
| 24. Ginevra, 20 novembre | 103 |
| 25. Santiago del Cile, 1° dicembre | 107 |
| 26. Mosca, 2 dicembre | 111 |
| 27. Wall Street, 2 dicembre | 113 |
| 28. Buenos Aires, 2 dicembre | 115 |
| 29. Le Cap, 2 dicembre | 117 |
| 30. Parigi, 2 dicembre | 119 |
| 31. Baden-Baden, 2 dicembre | 123 |
| 32. Lione, 3 dicembre | 125 |
| 33. Messico, 3 dicembre | 129 |
| 34. Ginevra, 2 dicembre | 133 |

No, questa volta André Frossard non ha incontrato il diavolo; e si dice ben lieto di questa conoscenza mancata. Del diavolo, però, il celebre giornalista ha constatato la presenza in molti aspetti della vita e del costume contemporanei. Prendendo sul serio l'inquietante ammonimento della Scrittura (Lucifero è «il principe di questo mondo»), Frossard ha tentato una rilettura della realtà di oggi: gli è sembrato di scoprire che il Vangelo ancora una volta ha ragione; che davvero il mondo sembra comportarsi come sotto una guida satanica.

Il Frossard di quest'ultimo libro è più polemico che mai; il sale e talvolta gli arsenici e gli acidi del brillante corsivista di «Le Figaro» sono lanciati a destra e a sinistra senza riguardi. Non su tutto, tutti saranno d'accordo: per fortuna, del resto, visto che il Vangelo stesso avverte che ciò che vale divide. Il valore, qui, è dato dalla buona fede di Frossard; dalla sua partecipazione appassionata alla sorte dell'uomo e della chiesa; dalla sua sofferenza nel constatare (a torto o a ragione, ma sempre con sincerità) che troppe volte il Vangelo è dimenticato.

Libro scomodo e appassionato, dunque; nato dalla polemica per la polemica: tradotto qui come contributo al dibattito sull'uomo, la fede, la chiesa. In ogni caso (qualunque sia la conclusione del lettore) è la testimonianza di una fede sofferta e impegnata.

ANDRÉ FROSSARD, nato a Belfort nella Franca Contea da una famiglia con ascendenze ebraiche e protestanti, è da anni uno dei più prestigiosi giornalisti di «Le Figaro».

Narratore, biografo, saggista e osservatore politico, Frossard ha già pubblicato numerose opere di successo.

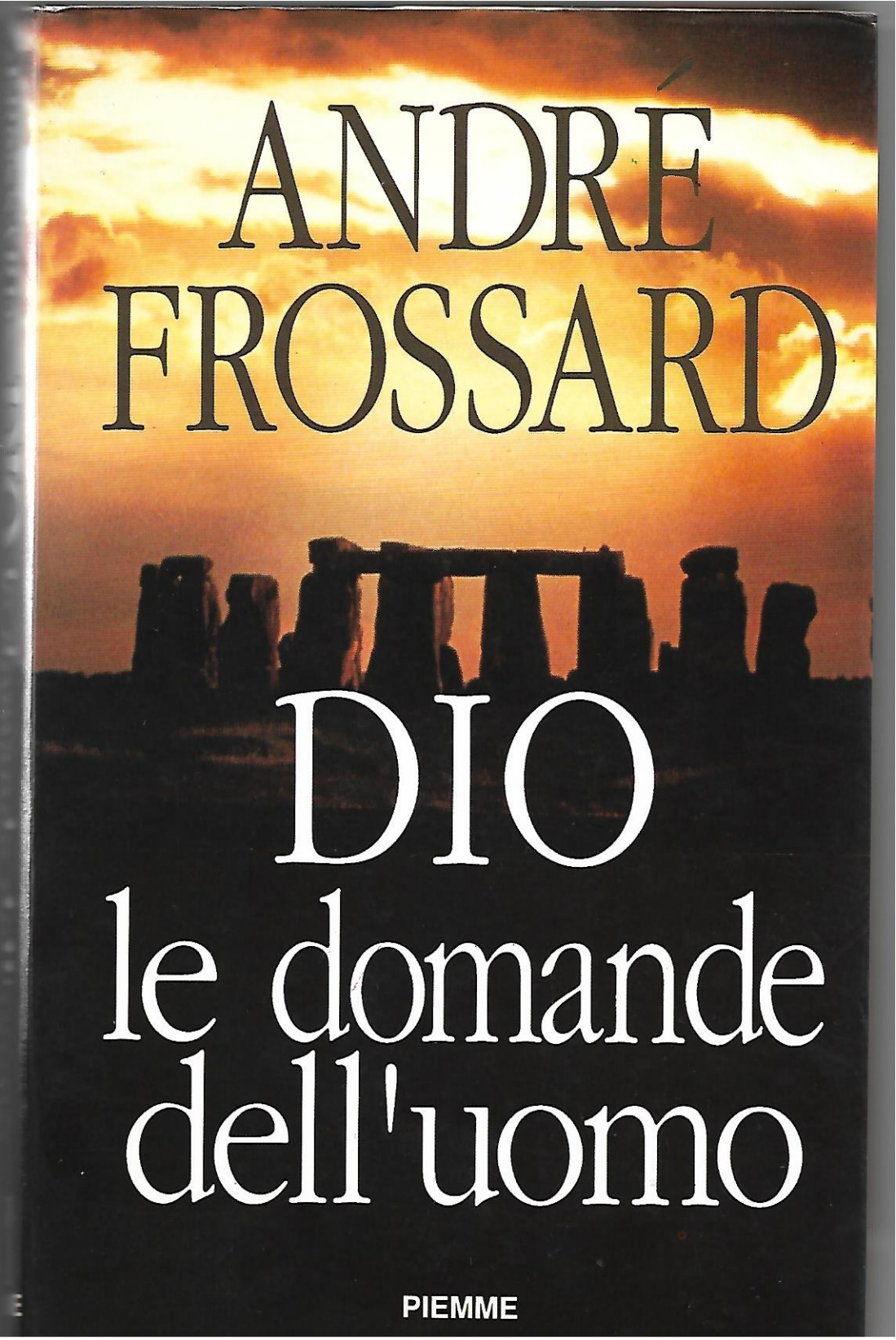
Fra queste, *Dio esiste, io L'ho incontrato* — che ha costituito un vero e proprio caso editoriale (oltre 200.000 copie vendute in Italia) e al quale è stato attribuito, tra gli altri, il «Grand Prix Catholique 1969 de Littérature» — e *C'è un altro mondo*, entrambi tradotti in Italia dalla SEI.

ANDRÉ
FROSSARD

Grandi
Pastori

da Abramo a Karl Marx

PIEMME



ANDRÉ
FROSSARD

DIO
le domande
dell'uomo

PIEMME

Dio. Le domande dell'uomo

Che cosa credere oggi? come credere oggi? Più di duemila sono le domande che l'Autore ha ricevuto dai giovani, studenti dell'ultimo anno di scuola superiore, incontrati in molteplici occasioni.

Queste domande rappresentano le questioni di sempre che accompagnano l'esistenza di ogni uomo: perché vivere? a che serve credere? sono compatibili la fede e la scienza? perché i preti non si possono sposare? perché la Chiesa interviene nella vita privata? perché Dio non si fa vedere? perché la sofferenza? che cosa dire dell'amore?

Alla ricerca di un vero dialogo, Frossard ha iniziato ogni tema tenendo nella più grande considerazione le argomentazioni che implicitamente o esplicitamente reggevano il pensiero dei suoi interlocutori.

Le risposte si basano sempre sull'esperienza. Contrappongono alle domande la forza di un "tuttavia", tratto in genere dalla Scrittura, che a sua volta contraddice l'obiezione iniziale.

La risposta vera e propria, con la sua forza argomentativa, viene per ultima.

Tale tripartizione si ripete sempre per ogni questione, col vantaggio della chiarezza espositiva. Siamo alla presenza di un vero dialogare, plasmato nella stessa misura dall'amore per l'uomo e dall'amore per Dio.

André Frossard, membro dell'Académie Française, è nato a Colombier Chatelot il 14 febbraio 1915. Dopo una gioventù atea e socialista, approda improvvisamente alla conversione con immensa gioia. Di tale vicenda narra lo sviluppo nel volume *Dio esiste*, io l'ho incontrato, un autentico successo mondiale giunto in Italia a più di 25 edizioni.

Dal 1961 lavora nella redazione del primo quotidiano francese, «Le Figaro».

Risale al 1983 un suo lungo dialogo-intervista con Giovanni Paolo II, sfociato nel volume *Non abbiate paura*, altro successo mondiale, pubblicato in Italia da Rusconi.

Il 10 marzo 1988 è chiamato a far parte della prestigiosa Académie Française.

no di ogni destinatario cosciente una persona distinta, unica e insostituibile. La prima cosa da fare è accoglierli come altrettante promesse, l'ultima è quella di straparli.

Infine, ogni dogma è la presentazione teologica di un mistero, e il mistero è il nutrimento naturale dell'intelligenza: la scienza stessa passa da un mistero all'altro, alla ricerca della ragion d'essere delle cose, a cui si avvicina sempre e che non raggiunge mai. Questa attrazione fa sì che il mistero non sia solo un enigma da decifrare, ma una sorgente di vita spirituale.

«L'uomo non ha inventato gli dei per assicurarsi?»

«Lo si può pensare. Alle prese con le forze smisurate della natura, l'uomo degli albori della storia ha immaginato di assegnarle a ciascuna delle divinità tutelari, sperando di conciliarsi il loro favore con il sacrificio di animali, e spesso di esseri umani. Questa sorta di imposta sul reddito della creazione, versata alle potenze delle regioni superiori o inferiori, doveva servire a risparmiare ai poveri mortali quella sorta di arresto per insolvenza che sono i flagelli naturali. Gli idoli, per lo stesso prezzo, garantivano un altro ruolo, di estrema importanza: la loro massa di pietra o di bronzo gravava con tutto il suo peso sullo scenario del visibile, riaffermando così il principio della stabilità del mondo e della società. È quindi il timore che ha inventato tutti gli dei, quando ancora per le menti primitive la favola era il surrogato della conoscenza».

Tuttavia, occorre distinguere tra gli dei e Dio; quest'ultimo non mostra assolutamente di apprezzare la carne di capro e il sangue di tortora: lo ricorda spesso, nell'Antico Testamento, ai suoi adoratori, che subivano forse l'influsso di usanze largamente diffuse intorno a loro.

Quella che abbiamo appena esposto è, in termini sintetici, l'opinione degli "illuministi" i quali, nella loro avversione verso la fede, provavano un sottile piacere nell'attribuire al sentimento religioso l'origine più bassa possibile. Si figuravano i nostri antenati come esseri perennemente in preda alla paura, indaffarati a scongiurare con pratiche irrazionali le forze ostili del cielo e della terra, esseri che ritrovavano la pace interiore solo dopo aver sacrificato a creature partorite dalla loro immaginazione. Sarebbe però altrettanto legittimo sostenere il contrario e, osservando il volto ripugnante di certi idoli che furono concepiti lontano dalla Grecia e da Roma, affermare che gli dei erano fatti per incutere paura, non per rassicurare, e per contenere non la violenza degli elementi, bensì quella degli uomini. C'era dunque un fondo di ragionevolezza nelle antiche pratiche religiose, escludendo ovviamente da questa considerazione il sacrificio di poveri animali inermi, e quei tremendi sacrifici umani, che il nostro secolo, senza neppure rendersene conto, ha replicato nei campi di concentramento del totalitarismo.

«Perché ci sono tante religioni?»

«Pascal dice che gli uomini impiegano più tempo a scegliere una cravatta che non la moglie, e la moglie che non la religione: adottano quella delle persone accanto alle quali si trovano a vivere, a cui a loro volta l'hanno trasmessa le origini sociali e le tradizioni culturali del proprio paese. Ed è meglio così: sulla terra infatti le religioni sono tanto numerose che, se si dovesse studiarle tutte prima di sceglierne una, non basterebbe una vita. Anche limitandoci alle tre religioni che traggono origine dalla Bibbia, il giudaismo, il cristianesimo e l'islam hanno una storia tanto lunga, una visione della realtà tanto diversa e spiritualità talmente ricche che nessuno oserebbe affermare di conoscerle a sufficienza per scegliere tra loro con piena cognizione di causa. A tante religioni corrispondono altrettante verità: operare una scelta risulta quindi impossibile».

Tuttavia se Dio è uno, la verità divina non può essere che una sola.

La verità di Dio non si riflette allo stesso modo in tutti gli spiriti, proprio come il suo genio creatore si ma-

nifesta in modi diversi nell'infinita varietà delle specie. Ciononostante, la verità divina rimane sempre identica e una.

In realtà, le religioni non sono poi tanto numerose quanto si sostiene. Spogliate degli orpelli culturali che le rivestono e liberate dalle forme più o meno elaborate di superstizione che le rendono in apparenza diverse, ne restano solo due: il monoteismo e il panteismo; la religione che ammette l'esistenza di un Dio personale; le religioni, in forma esplicita o larvata, che negano questo Dio, o lo ignorano, e che si dirigono tutte, dopo aver esplorato i meandri e gli arabeschi di un pensiero talora ricco di sottigliezze, verso un unico e medesimo panteismo in cui confluiscono i paganesimi locali, certe forme di spiritualità suicide, per quanto geniali, e le filosofie definite moderne che assimilano gli attributi divini alla natura, o addirittura certo ateismo scienziato che li ingloba senza neppure averne coscienza nella materia prima, di cui nessuno sa di cosa sia fatta. Si può negare Dio, ma è impossibile disfarsene.

È molto difficile sfuggire al monoteismo senza cadere nel panteismo, nel suo Grande Tutto, nella sua Energia fondamentale, o in quel qualunque-cosa-sia dove il pensiero cerca in tutti i modi di dissolvere l'idea di Dio per confonderla dentro il fluire delle cose.

Per restare alla forma di monoteismo che ci riguarda più direttamente, il monoteismo biblico, esso ha dato origine in realtà non a una, bensì a tre religioni, il giudaismo, il cristianesimo e l'islam. Ma se i tre rami dell'albero del monoteismo divergono per così dire a livello del suolo, per ragioni storiche, culturali, climatiche e psicologiche, che li rendono quasi estranei l'uno all'altro, il loro discorso diventa sempre più simile, fino a unifi-

carsi nella lode di Dio, quanto più si liberano dall'ossessione del quotidiano per elevarsi nell'ordine specifico della propria spiritualità. Sulle vette del giudaismo, del cristianesimo e dell'islam, i mistici parlano la stessa lingua. Quando non raggiungono queste altezze, o quando ne scendono per soccombere più facilmente alle tentazioni del potere, dello spirito di conquista o di altre forme illusorie, gli uomini lottano tra loro, dando l'impressione di essere al servizio di religioni tra loro irriducibili. La pace regna solo sulle vette.

si evita di pronunciare, il grido di un uccello, un certo silenzio, un nulla. E poi un giorno, che sarà un altro giorno di rivelazione, svoltando in una via, all'improvviso la coltellata del ricordo vi colpirà di nuovo, per la millesima volta; ma di colpo penserete che niente sarebbe peggiore dell'oblio, che la sofferenza che con la sua violenza ha spezzato una volta i vostri limiti è la prova che avete amato, che questa prova giustifica tutta la vostra esistenza, il vostro bene più prezioso, il solo di cui non vi disfarete quando tutto il resto sarà di nuovo polvere. Sentirete la complicità profonda, che, nella vostra natura caduca, lega la sofferenza all'amore.

Quando vedrete con quale infinita potenza vi avrà a un tempo legati indissolubilmente ai vostri cari, aperti alla pietà e resi attenti anche alla più banale lacrima di un bambino; quando vedrete in che modo vi avrà resi più sensibili alla pena e alla solitudine degli altri, di tutti gli altri; quando constaterete infine che già in questo mondo la sofferenza si tramuta in carità, penserete alla passione del Cristo, cuore della vostra fede. E capirete, anzi, saprete, vedrete con meraviglioso stupore che se per salvare gli uomini la giustizia e la misericordia potevano benissimo fare a meno del calvario, per l'amore incarnato non esisteva altra via.

INDICE

| | |
|--|----|
| Presentazione | 5 |
| « Perché vivere? » | 7 |
| « Che cos'è la fede? » | 11 |
| « Chi sei, André? » | 15 |
| « È possibile convertirsi in due minuti? » | 19 |
| « Il cristianesimo è fallito » | 27 |
| « A che servono i dogmi? » | 31 |
| « L'uomo non ha inventato gli dei per assicurarsi? » | 35 |
| « Perché ci sono tante religioni? » | 37 |
| « Chi è il Cristo? » | 41 |
| « Che cos'è la verità? » | 47 |
| « Come riconoscere che una cosa è vera? » | 49 |
| « Si può dire che una cosa è bella? » | 51 |
| « L'oggettività è possibile? » | 55 |
| « Scienza e fede sono compatibili? » | 59 |
| « La fede e il Big Bang » | 63 |
| « E se la scienza dimostrasse che Dio non esiste? » | 67 |
| « Dire "Dio" è una risposta? » | 69 |
| « Che cosa si può dire di Dio? » | 71 |
| « E Dio, chi lo ha creato? » | 75 |
| « Mi dimostri l'esistenza di Dio » | 77 |
| « Dio è di destra o di sinistra? » | 87 |
| « Perché Dio si nasconde? » | 89 |
| « Nella Bibbia, il racconto della creazione è solo poesia? » | 93 |
| « Come leggere la Bibbia? » | 95 |
| « È possibile credere ai miracoli? » | 99 |

| | |
|---|-----|
| « A che serve credere? » | 105 |
| « Come credere? » | 109 |
| « Maria? » | 113 |
| « È necessario pregare? » | 117 |
| « Che cosa si può dire dell'amore? » | 121 |
| « Come si fa a sapere che si ama? » | 125 |
| « Perché sposarsi? » | 127 |
| « Perché i preti non possono sposarsi? » | 133 |
| « La Chiesa è superata? » | 137 |
| « La Chiesa è misogina » | 143 |
| « Perché la Chiesa interferisce nella vita privata? » | 149 |
| « La legge naturale » | 153 |
| « La bioetica » | 161 |
| « L'ingegneria genetica » | 165 |
| « L'AIDS » | 171 |
| « La libertà » | 173 |
| « Perché si devono battezzare i bambini? » | 175 |
| « La conoscenza è un male? » | 177 |
| « Il peccato originale » (I) | 179 |
| « Il peccato originale » (II) | 183 |
| « Perché nel mondo esiste l'ingiustizia? » | 193 |
| « Che cosa c'è dopo la morte? » | 195 |
| « La sofferenza » | 201 |



ISBN 88-384-1533-1



9 788838 415333

ANDRÉ FROSSARD

NON
DIMENTICATE
L'AMORE

Vita passione
morte di
MASSIMILIANO
KOLBE

RIZZOLI

nonizzazione di Kolbe, era loro intendimento che egli venisse proclamato «confessore», definizione comune dei santi, e non «martire». Consultati su questo punto, essi erano giunti a conclusioni negative, o quanto meno dubitative: anche se nell'agosto del 1941 Kolbe aveva effettivamente compiuto un atto di carità sublime morendo per salvare un'altra persona, i suoi carnefici non l'avevano interrogato direttamente sulla sua fede, come vuole la definizione tradizionale di martire, e non lo si poteva venerare come tale senza una rivoluzione teologica.

Padre D. si chiedeva se Giovanni Paolo II, la cui volontà dettava peraltro legge in materia, si sarebbe sentito vincolato al parere dei teologi, o se l'avrebbe ignorato al fine di soddisfare le aspettative di tutti e il suo personale desiderio.

Era il 10 ottobre 1982, una domenica.

Quando padre D. giunse in piazza San Pietro, c'erano già duecentomila persone, che non erano meglio informate di lui. I monsignori che incontrò strada facendo alzavano le sopracciglia a indicare che non sapevano nulla, e se non c'era traccia di stizza nello sguardo di queste sante persone, nelle quali i silenzi del Vaticano hanno sviluppato facoltà percettive fuori del comune, i loro occhi bassi richiamavano alla mente lo sguardo sconcolato di un cane da caccia depistato. Confessore? Martire? Giovanni Paolo II, genio della comunicazione, non aveva comunicato nulla, e poiché generalmente medita nel suo oratorio, ove non ha che Dio come confidente, i suoi segreti sono ben custoditi.

L'altare, ornato di fiori bianchi e viola, era stato eretto al solito posto, in cima ai gradini davanti alla basilica. Dal balcone, fra le colonne della facciata chiara, scendeva un lungo drappo. In basso, lo stemma del pontefice, con la croce asimmetrica il cui braccio sini-

stro sovrasta l'iniziale maiuscola di Maria. Al centro, un ritratto di Massimiliano Kolbe nella veste nera del francescano conventuale, su uno sfondo blu, cosperso di nuvole simili a uccelli bianchi; dietro a lui i bagliori di un incendio e una chiesa in lontananza racchiusa in un arcobaleno. Agli angoli superiori, due motivi di fiori artificiali bianchi e rossi sembravano ribadire la domanda: confessore o martire?

Nessuno sapeva nulla, né i valenti monsignori, né i rispettabili vescovi, né la folla, serrata fra la morsa di marmo del Bernini. E soltanto quando entrò in sacrestia e vide sul tavolo i paramenti rossi per la celebrazione padre D. capì che il sacrificio di Kolbe avrebbe avuto la consacrazione che gli era dovuta. Il papa, non tenendo conto dei pareri contrari, si era pronunciato a favore del martirio. A quel punto, dopo tanta ansia, padre D. poté finalmente versare lacrime di riconoscenza.

Sulla piazza la gente comprese soltanto quando vide apparire sul sagrato il pontefice con i paramenti rossi. Dopo un attimo di esitazione, ci fu un'esplosione di immenso giubilo a testimonianza del consenso popolare.

La cerimonia fu bellissima e durò dalle dieci fino a mezzogiorno.

Dopo i canti iniziali, i tre difensori della causa, cioè il prefetto della Congregazione dei riti, l'avvocato concistoriale e il generale dei francescani, si avvicinarono a Giovanni Paolo II per chiedergli, «a nome della Chiesa», di inscrivere Massimiliano Kolbe nel catalogo dei santi.

Il papa non rispose subito. Popolo e celebranti si inginocchiarono per recitare le litanie dei santi, poi, tornato il silenzio, tutti si alzarono per ascoltare la risposta di Giovanni Paolo II: «Gloria al Padre, al Figlio

e allo Spirito Santo» disse con una voce che sembrava smuovere i mari, «per aver esaltato la fede cattolica e contribuito al rafforzamento dell'ideale cristiano; in virtù dell'autorità di Gesù Cristo, dei Santi Apostoli Pietro e Paolo e della nostra... dopo lunga riflessione e dopo aver ascoltato molti nostri fratelli nell'episcopato, noi dichiariamo e decretiamo che il Beato Massimiliano Kolbe è Santo, che sarà iscritto nel catalogo e che la Chiesa tutta lo onorerà come martire».

L'omelia che seguì iniziò con un richiamo al Vangelo: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici». Il pontefice disse che Massimiliano Kolbe era stato chiamato ad applicare alla lettera quelle parole. Quasi a motivare la propria decisione, aggiunse che era impossibile non sentire «le molteplici voci del popolo di Dio», impossibile non intuire che la morte cui era andato incontro di sua spontanea volontà rendeva Massimiliano Kolbe simile a Gesù Cristo, il martire dei martiri che aveva fatto dono della propria vita sulla croce per i suoi fratelli, impossibile non scorgere in questo sacrificio supremo una valida testimonianza della Chiesa nel mondo contemporaneo e al contempo un messaggio e un segno per i nostri tempi.

È altresì vero che se la teologia poteva mettere in discussione il martirio, l'amore non lo poteva fare.

Durante la celebrazione della messa, si poteva notare che il viso smagrito del pontefice era segnato da una sofferenza che il tempo non era ancora riuscito a cancellare. L'anno precedente, a pochi passi dal punto in cui ora si trovava, egli era stato colpito da un sicario, e fino al momento in cui giunse in ospedale, la sua veste bianca aveva nascosto il sangue che usciva a fiotti dalle sue ferite. Ma dopo cinque ore di anestesia, cominciando a riprendere conoscenza, egli perdonò il proprio assassino.

Così, quella domenica di ottobre, sulla piazza dove la Chiesa da sempre invita al perdono e alla misericordia, un cuore generoso rendeva gloria a un altro, un convalescente che era stato vittima dell'odio offriva al mondo intero l'esempio di un simbolo di carità pura, martire di Auschwitz e santo degli abissi.

Ma chi era Massimiliano Kolbe?

no anche i meno enigmatici, attribuiscono le visioni e le apparizioni a fenomeni di isterismo, di paranoia, di semplice allucinazione o di nevrosi ossessive, tutte diagnosi che mettono in discussione l'integrità del soggetto.

Ora, i grandi mistici si distinguono in genere per il loro equilibrio e molto spesso per il loro senso pratico. Per replicare alla malevolenza, è impossibile ricorrere a un esempio più lampante di quello di Giovanna d'Arco; se c'era isterismo al suo processo, esso veniva dai giudici che stavano allestendo un rogo per quell'innocente, con l'ostinazione tipica di chi ha un chiodo fisso. Dopo aver raccontato la sua meravigliosa storia, Bernadette finì i suoi giorni in un convento, nascosta fra quei pensieri cristiani fatti di silenzio e di amore, con le loro corolle di preghiere. Teresa d'Ávila, che dialogava con Gesù Cristo, gestiva i suoi monasteri con il buon senso di un amministratore di immobili. Lo scettico Alfonso Ratisbonne, che un giorno del 1842 ebbe un'apparizione della Vergine Maria in una chiesa di Roma e apprese in un istante la religione cristiana, che gli era quasi del tutto sconosciuta, da ebreo che era divenne cattolico, fondò un ordine e non ebbe più visioni per il resto della sua vita. Soffriva forse di allucinazioni? Non esistono allucinazioni che insegnano. Kolbe non era mai stato un tipo stravagante, a meno che non si consideri stravagante, per un cristiano, seguire il Vangelo, ed era proprio quando lo si credeva immerso in fantasticherie che egli era più realista: semplicemente, la sua realtà, della quale facevano parte cielo e terra, era più vasta della nostra.

Sua madre, l'unica persona che egli avesse messo a parte del suo segreto, non ricordava più a che età esattamente il figlio avesse avuto la visione. Disse che era più o meno all'epoca della prima comunione, che in

Polonia veniva amministrata all'età di nove anni. Raccontò l'episodio qualche mese dopo la morte di Massimiliano.

Il bimbo turbolento e ribelle, al quale aveva detto in un momento di stanchezza: «Piccolo mio, che sarà di te?», aveva subito un improvviso cambiamento, al punto da diventare irriconoscibile. Assorto, serio, lo si sorprende spesso ai piedi di un piccolo altare di famiglia, dedicato alla Vergine, che regna sovrana in tutte le case polacche. Il suo carattere si era addolcito, o forse Massimiliano era riuscito a dominarlo, ma piangeva tanto che sua madre, dapprima sbalordita da questa metamorfosi, finì col pensare che fosse malato, e a forza di insistere, riuscì finalmente a sapere dal figlio il segreto di cui fu per lungo tempo l'unica depositaria:

«Tremante d'emozione» raccontò la madre «e con le lacrime agli occhi, mio figlio mi disse: Quando mi hai sgridato dicendomi "che sarà di te?", ho tanto pregato la Madonna di dirmelo. Mentre ero in chiesa, la supplicai ancora ed ecco che mi apparve, reggendo due corone, una bianca e una rossa. La bianca significava che sarei rimasto puro, la rossa che sarei diventato un martire. Mi ha chiesto se anch'io volevo così e le risposi di sì. Allora la Madonna mi guardò con dolcezza e sparì».

Per tutta la durata del processo di canonizzazione, l'avvocato del diavolo, raggomitolato nella sua sacra diffidenza, parlerà di «presunta apparizione» o di «supposta apparizione». La Chiesa considera con circospezione le esperienze mistiche e ci vuole tempo prima che le confermi. Questi fenomeni straordinari non hanno testimoni. Essendo nell'impossibilità di citare Kolbe e non osando convocare in tribunale la Vergine Maria, per ragioni di prudenza e per necessità decise di non sbilanciarsi.

Eppure, se la visione che ebbe il piccolo Kolbe è da annoverare fra gli eventi straordinari, quello che si verificò in seguito lo è ancora di più. Ci darà infatti l'occasione, ed è superfluo dire che occasioni di questo tipo si presentano raramente, di vedere come una promessa fatta da Dio nell'ombra di una chiesa potesse essere portata molto più tardi alla luce del sole grazie alla storia, e come ciò avvenne per caso. L'incontro fortuito fra un disegno divino e la libertà dell'uomo fa la delizia del biografo.

Infatti entrambe le corone offerte a Kolbe in una chiesetta polacca gli saranno conferite ufficialmente nel più grande tempio della comunità cristiana.

La sua morte sublime nel lager di Auschwitz era destinata a richiamare ben presto l'attenzione della Chiesa, ravvivata anche dalla venerazione delle folle, e ben presto si parlò di proclamarlo «santo». La proclamazione avviene in due tempi: la beatificazione, che limita il culto alla diocesi del beato, e la canonizzazione propriamente detta, che estende tale culto a tutta la Chiesa. Si tratta di due atti distinti, fra i quali intercorrere un intervallo di qualche anno, a volte persino di secoli. Giovanna d'Arco, che venne proclamata beata poco dopo la sua morte, fu canonizzata solo nel 1925: essa nel frattempo non aveva trovato alcun patrocinatore in grado di perorare la sua causa presso coloro che le erano debitori di una patria.

Fu così che Kolbe, a conclusione dell'inchiesta regolamentare sull'eroicità delle sue virtù, venne beatificato da Paolo VI come «confessore della fede», sei anni prima che Giovanni Paolo II lo includesse nell'elenco dei martiri. Nel catalogo dei santi non esiste altro esempio di cambiamento di categoria tra una fase e l'altra della canonizzazione. Ecco il significato delle due corone, perché infatti la proclamazione di un confessore della fede si celebra in bianco e quella di un martire in rosso.

Le lacrime del piccolo Massimiliano, che raccontava della sua grazia come se stesse confessando una colpa, sono le lacrime di un fanciullo costretto a svelare un segreto, di un fanciullo che non riesce a vincere la propria emozione e che parlando capisce che il suo racconto può sembrare incredibile.

L'esperienza mistica reca con sé sorpresa, gioia e contraddizione. Sorpresa per essersi improvvisamente imbattuti in una realtà inimmaginabile ma decisiva, la realtà ultima, al cospetto della quale qualunque domanda diventa inutile perché essa stessa è la risposta, mentre il mondo non è più altro che un insieme architettonico di atomi battuti a neve, bello e dotto ma di scarsa affidabilità. Un'autentica apparizione non è un'allucinazione, non si sovrappone a uno scenario, non è un manifesto che si appende a un muro. Fa crollare il muro, o meglio, non essendo essa nulla di brutale o di spaventoso, apre un varco in questo muro così come si scosta una tenda leggera, si impone dolcemente, sarà per sempre l'unica certezza e tutto il resto diventerà oggetto di un atto di fede.

La gioia che accompagna tale apparizione è immensa. Né il corpo, né il cuore, né l'intelligenza riuscirebbero a contenerla. Trascende i loro limiti fino ad abolirli, a favore di quella predisposizione pura all'infinito che gli ecclesiastici chiamavano anima, quando ancora solevano chiamare le cose divine con il loro nome.

È qui che iniziano le contraddizioni. Questa gioia sostanzialmente immeritata è talmente immensa, trascende a tal punto ogni speranza, che chi la prova ha la sensazione che non gli appartenga. La terrà segreta, non per nasconderla agli altri, ma perché non si sente in diritto di disporne. Allo stesso tempo, non potendo immaginare che tale gioia è destinata unicamente al suo diletto personale, non desidera altro che di dividerla, pur sapendo che è impossibile comunicarla e

avendo il presentimento che non gli crederanno. Da qui il cammino impervio del mistico, semplice depositario di un dono ricevuto, che teme di venir meno alla fiducia che gli è stata accordata, e al tempo stesso di scalfirne la bellezza, se dovesse farne parola con qualcuno, o la carità, se non lo facesse. Con un piede in cielo e l'altro in terra, andrà per sempre incontro a Dio zoppicando, senza mai voltarsi, soffrendo per non potere né trasmettere, né convincere, né trascinare, ricondotto all'umiltà a causa della propria impotenza, sempre che non sia già arrivato a questo punto precedentemente, o per ammirazione o ancor di più per riconoscenza.

Il guaio per coloro che discutono le apparizioni in maniera dotta è che personalmente non ne hanno mai avute. Sono come dei ciechi che neghino l'esistenza dei colori. Ma coloro che hanno avuto esperienza di questi fatti ne conoscono bene gli effetti e li hanno spesso descritti. All'inizio si verifica un lento cambiamento, che coinvolge tutti i tratti della personalità, senza peraltro alterarne la sostanza: chi è violento diventerà pacifico, ma il suo vigore rimarrà inalterato; chi è scettico diventerà entusiasta, pur mantenendo le stesse capacità critiche che questa volta saranno applicate a ciò che avrà sognato il giorno prima; chi è orgoglioso, diventerà umile: la sua sarà un'umiltà definitiva, di quelle che non derivano dalla coscienza dell'onnipotenza di Dio ma dalla stupita consapevolezza della Sua infinita generosità. Così dopo l'episodio della via di Damasco lungo la quale gli si para bruscamente agli occhi la luce di Cristo, Paolo di Tarso cambia direzione come l'elettricità cambia polo senza che la sua natura subisca alcuna modifica. Data la sua inclinazione alla banalità, la critica razionalistica parla di « insolazione »: è raro però che un colpo di sole renda edotti su una fe-

de di cui non si conosce nulla, se non che essa frapponesse degli ostacoli; ma, come la religione, anche la critica razionalistica ha i suoi miracoli. Quindi, dopo aver assistito all'apparizione all'età di nove anni, il piccolo Kolbe darà a sua madre l'impressione di essere cambiato, eppure non era così. Era successo solo che le giovani forze che egli fino al giorno prima sfogava nella turbolenza, improvvisamente si erano riversate nella preghiera e nella carità.

Un altro effetto dell'esperienza mistica — mi riferisco ai veri mistici, non ai venditori di fumo che tengono banco nelle sette o agli allucinati ai quali le rivelazioni non insegnano nulla — è l'abolizione dei confini dell'intelligenza, che circolerà, se così si può dire, senza passaporto in questo mondo visibile e in quello invisibile, ma per essa straordinariamente concreto, delle verità di fede. Per tutta la vita Kolbe includerà i misteri cristiani non solo nella sua visione del mondo ma persino nella vita di tutti i giorni e nelle sue mansioni amministrative, con grande stupore dei religiosi che lo circondavano e del fratello minore, sbalordito dall'apparente spensieratezza con cui Massimiliano affidava alla Vergine Maria il compito di far quadrare i conti. È impossibile capire Kolbe prescindendo dall'apparizione che illumina tutta la sua vita e che fa di lui uno di quei rari individui per i quali tutto è possibile, in primo luogo l'impossibile, e che niente e nessuno potrà fermare, nemmeno, come vedremo in seguito, i loro aguzzini.

Padre Kolbe è l'eroico martire di Auschwitz, l'uomo che si offrì di sostituire un compagno di prigionia condannato a morire di fame. Ma l'insegnamento e l'esempio di questo frate francescano, nato in Polonia nel 1894, apparentemente minuto e fragile e tuttavia dotato di eccezionali qualità morali e intellettuali e d'un insolito talento organizzativo, non si esauriscono nel suo gesto estremo. Massimiliano Kolbe è stato, lungo tutto il corso della sua esistenza, un grande santo moderno, costantemente impegnato a diffondere un messaggio di pace e fratellanza, in patria come in paesi lontani, determinato nel resistere all'orrore e alla violenza con tutta la sua dignità di uomo e di credente.

Tra il 1921 e il 1941, fonda una vera e propria « Città Mariana » con un convento destinato a ospitare più di 700 francescani e un'enorme tipografia che riuscirà a stampare undici pubblicazioni, tra cui un quotidiano da un milione di copie. Recatosi in Giappone, in meno d'un mese, senza denaro e senza conoscere la lingua, lancia il più diffuso periodico cattolico del paese. Tornato in Polonia, resta a difendere il proprio convento dall'invasione nazista. Arrestato e deportato, muore nell'agosto del 1941, dopo quattordici giorni d'atroce agonia.

Il 10 ottobre 1982, al termine d'un processo di canonizzazione straordinariamente breve, vincendo la forte opposizione di alcuni teologi, Giovanni Paolo II lo proclama santo e martire.

In questa biografia appassionata e accuratamente documentata, André Frossard, utilizzando materiali spesso inediti fornitigli direttamente dal Vaticano, ripercorre le tappe più significative della vita di un uomo che ha saputo sacrificare se stesso per amore del prossimo.

ANDRÉ FROSSARD, nato nel 1915, è figlio di uno dei fondatori del Partito comunista francese. Convertitosi al cattolicesimo nel 1935, ha narrato questa sua esperienza in un libro di enorme successo, tradotto in sedici lingue: *Dio esiste, io l'ho incontrato*. Tra le sue opere più recenti, *N'avez pas peur!* (Non abbiate paura!), frutto delle sue conversazioni con Giovanni Paolo II.

Copertina: grafica di Renzo Giust

26000

ISBN 88-17-85110-8

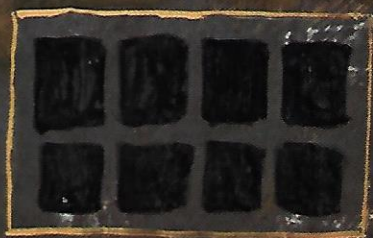


9 788817 851107

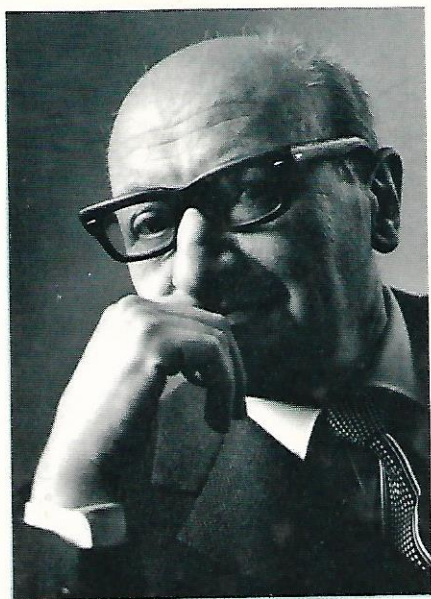
ANDRÉ FROSSARD

La casa

degli ostaggi



PAGINE DI VITA
MURISIA
EDIZIONE INTEGRALE



André Frossard è nato nel dipartimento del Doubs (Francia orientale) nel 1915 ed è figlio di un noto uomo politico che nel 1920 fu il primo segretario generale del partito comunista francese. Durante la seconda guerra mondiale (dal 1943 al 1944) fu internato dalla Gestapo come appartenente alle forze clandestine della Resistenza. È stato redattore capo del settimanale cattolico « Temps Présent », e ha collaborato a « L'Aurore » e a « Le Figaro ». Ha scritto varie opere fra cui Dio esiste, io l'ho incontrato, storia della sua infanzia socialista e della sua conversione al cattolicesimo, avvenuta nel 1935.

La casa degli ostaggi è la prima opera di André Frossard, ed è il tragico, folgorante racconto della sua prigionia a Forte Montluc, un campo di concentramento da cui la Gestapo prelevava gli ostaggi per le sue feroci rappresaglie. L'autore, uno dei pochi superstiti, rappresenta al vivo questo inferno dell'odio e del terrore. Ma il suo umanissimo d'indagare situa i personaggi, la sua attenzione silenziosa nascosta o gridata delle loro ironie e la sua pietà li illumina con una insolita luce di speranza e sul suo destino.

Libro di Faccia F000048

La casa degli ostaggi



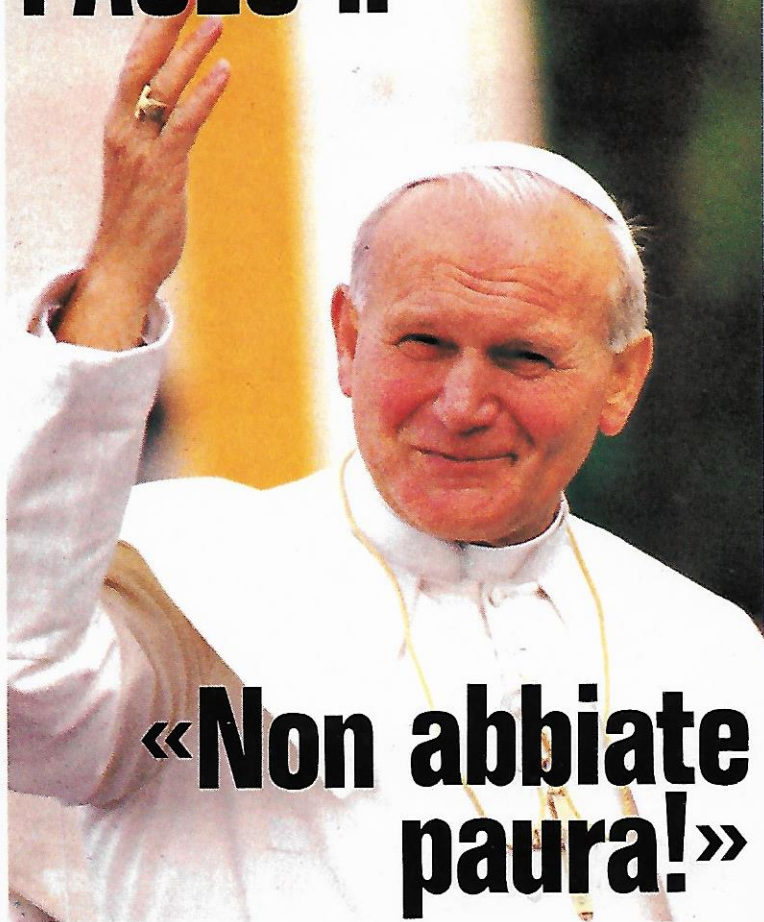
5000000094423

1887

U. MURSIA & C.
Lire 2.000

André Frossard
dialoga con

**GIOVANNI
PAOLO II**



**«Non abbiate
paura!»**

Rusconi

Questo libro è nato da una conversazione con Giovanni Paolo II. Con il suo consenso, di incontro in incontro a Roma o a Castel Gandolfo, gli ho posto più di settanta domande, sforzandomi di essere al suo cospetto l'interprete delle inquietudini spirituali, morali e politiche che tormentano oggi un gran numero di credenti e non credenti.

Abbiamo parlato: 1) della SUA PERSONA (la gioventù, i genitori, la vocazione, l'elezione, la concezione del papato che ha il « Papa venuto dalla Polonia »); 2) della FEDE, a partire dalle domande restate finora senza risposta poste da un giovane ateo al Pontefice nella memorabile serata al Parco dei Principi, durante la visita in Francia; 3) dei COSTUMI e dei problemi della morale che si pongono oggi alle coscienze cristiane; 4) della CHIESA, della sua situazione nel mondo contemporaneo, del ruolo del prete, dell'ecumenismo, etc.; 5) del MONDO, delle sue tensioni, delle sue violenze, delle sue speranze e delle sue contraddizioni; infine, in un ultimo capitolo, ho riunito le testimonianze del suo segretario particolare e dei medici che l'hanno curato dopo l'attentato del 13 maggio 1981.

Il risultato di questa lunga conversazione è questo libro, a volte autobiografico, a volte confessione di fede o saggio dottrinale, in cui, per la prima volta, un papa pronuncia la parola « io » e spiega le proprie idee.

ANDRÉ FROSSARD

André Frossard, scrittore e giornalista, noto ai lettori del « Figaro », dell'« Express » e del « Nouvel Observateur », è balzato a ribalta internazionale per un libro pubblicato nel 1969: *Dio esiste, io l'ho incontrato*, cui racconta la sua conversione folgorata dall'ateismo alla fede cattolica. Tra le opere ricordiamo: *La Maison des otages*, *Le Sel de la terre*, *Histoire paradoxale de la IV République*, *Voyage au pays de Jésus*, *Les Greniers du Vatican*, *Votre humble serviteur*, *Vincent de Paul*, *L'art de croire*. Tradotti in italiano, oltre al già citato *Dio esiste...*, *C'è un altro mondo* e *35 prove che il diavolo esiste*.

In copertina: fotografia di Tim Graham-Sygma
Grafica di Luciano Beggiato

Questo libro è nato da una conversazione con Giovanni Paolo II. Con il suo consenso, di incontro in incontro a Roma o a Castel Gandolfo, gli ho posto più di settanta domande, sforzandomi di essere al suo cospetto l'interprete delle inquietudini spirituali, morali e politiche che tormentano oggi un gran numero di credenti e non credenti.

Abbiamo parlato: 1) della SUA PERSONA (la gioventù, i genitori, la vocazione, l'elezione, la concezione del papato che ha il « Papa venuto dalla Polonia »); 2) della FEDE, a partire dalle domande restate finora senza risposta poste da un giovane ateo al Pontefice nella memorabile serata al Parco dei Principi, durante la visita in Francia; 3) dei COSTUMI e dei problemi della morale che si pongono oggi alle coscienze cristiane; 4) della CHIESA, della sua situazione nel mondo contemporaneo, del ruolo del prete, dell'ecumenismo, etc.; 5) del MONDO, delle sue tensioni, delle sue violenze, delle sue speranze e delle sue contraddizioni; infine, in un ultimo capitolo, ho riunito le testimonianze del suo segretario particolare e dei medici che l'hanno curato dopo l'attentato del 13 maggio 1981.

Il risultato di questa lunga conversazione è questo libro, a volte autobiografico, a volte confessione di fede o saggio dottrinale, in cui, per la prima volta, un papa pronuncia la parola « io » e spiega le proprie idee.

ANDRÉ FROSSARD

André Frossard, scrittore e giornalista, noto ai lettori del « Figaro », dell'« Express » e del « Nouvel Observateur », è balzato a ribalta internazionale per un libro pubblicato nel 1969: *Dio esiste, io l'ho incontrato*, cui racconta la sua conversione folgorata dall'ateismo alla fede cattolica. Tra le opere ricordiamo: *La Maison des otages*, *Le Sel de la terre*, *Histoire paradoxale de la IV République*, *Voyage au pays de Jésus*, *Les Greniers du Vatican*, *Votre humble serviteur*, *Vincent de Paul*, *L'art de croire*. Tradotti in italiano, oltre al già citato *Dio esiste...*, *C'è un altro mondo* e *35 prove che il diavolo esiste*.

In copertina: fotografia di Tim Graham-Sygma
Grafica di Luciano Beggiano

il cristianesimo è prima di tutto una questione di amore:

Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone di Giovanni, mi ami tu più di costoro?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti amo». Gesù gli disse: «Pasci i miei agnelli». Poi gli chiese di nuovo: «Simone di Giovanni, mi ami tu?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti amo». E Gesù gli disse: «Pasci le mie pecorelle». Gli chiese per la terza volta: «Simone di Giovanni, mi ami tu?». Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli domandasse: mi ami?, e gli rispose: «Signore, tu sai tutto; tu lo sai che ti amo». Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecorelle».

Quando salgono sul seggio romano di Pietro, i papi odono questa stessa domanda? A me sembra che di età in età tutta la storia della Chiesa sia legata ad essa, che tutti gli errori e le deviazioni di cui ha sofferto siano state altrettante maniere restrittive o presuntuose di rispondere, l'uno rispondendo «sì» con beneficio di inventario, l'altro riponendo in se stesso una fiducia eccessiva. La risposta giusta è quella di Pietro. La terza:

«Nell'episodio raccontato da san Giovanni (e che si colloca dopo la Resurrezione), domande e risposte hanno una loro eloquenza e un loro peso specifici. Alla domanda di Cristo "Mi ami tu?", Pietro non risponde direttamente: "Sì, ti amo", ma (e la sua risposta è significativa): "Signore, tu sai tutto, tu sai che io ti amo". Egli non proclama il proprio amore. Non si comporta come aveva fatto alcuni giorni prima quando aveva affermato: "Se tutti dubiteranno di te, io non lo farò mai". Egli sente il bisogno di basare la sua risposta, la sua confessione, non sulla testimonianza della propria coscienza, non sulle certezze del suo stesso cuore, ma, secondo l'espressione di san Giovanni, su "Colui che sa ciò che vi è nel cuore dell'uomo".

«È per questo che la sua risposta è così veritiera. E,

per noi, così convincente. E deve aver convinto lo stesso Cristo, poiché l'ha ratificata tre volte dicendo: "Pasci le mie pecore". Queste parole esprimono il più alto grado di fiducia; poiché questi agnelli, queste pecore, sono tutti coloro che sono stati riscattati, dice san Paolo, a "un prezzo molto caro", il prezzo della Croce e della Resurrezione. Il prezzo della redenzione è infinito, e dunque anche quello delle anime riscattate. Tutto ciò è contenuto in quell'ordine conciso: "Pasci le mie pecore".

«La Chiesa ci ricorda spesso questo dialogo fra Cristo e Pietro. Colui che è chiamato a compiere il servizio di Pietro, sul seggio occupato un tempo dal primo apostolo, affronta fin dal primo giorno questo interrogativo angoscioso, e ringrazia il pescatore di Bethesda di aver risposto come ha fatto e non diversamente: "Signore, tu sai tutto, tu sai che io ti amo".

«La domanda: "Mi ami tu?" è la più difficile che si possa porre. Ed è un bene se colui che interroga sull'amore conosce il mistero dei cuori, perché ciò permette di rispondere come ha risposto Pietro. Così deve rispondere l'amore umano. E la Chiesa. E il mondo. Compreso il mondo di oggi.»

Così evidentemente ha risposto lui stesso. Ma prima di domandargli ciò che crede, e come crede, vorrei sapere se, tra tante attività, ha ancora tempo per leggere:

«Ho sempre letto molto, benché non sia mai stato un divoratore di biblioteche, salvo forse nella giovinezza, all'età in cui si comincia a scoprire la bellezza della letteratura. Nel lavoro propriamente scientifico, al quale non ho potuto consacrare che pochi anni della mia vita, non cercavo l'erudizione, ma ciò che mi sembrava essenziale per il progredire delle mie ricerche. Il tempo dell'assimilazione e della riflessione contava di più. È sempre stato così, naturalmente in modo più o meno regolare.

«Oggi, certo, ho meno tempo di una volta per

leggere, eppure posso dire che in un certo senso leggo di più, soprattutto ciò che può contribuire ad informarmi. Ciò mi è possibile grazie all'ottimo metodo applicato dai miei collaboratori, che mi permette di prendere rapidamente conoscenza delle pubblicazioni essenziali, pur dandomi parallelamente la possibilità di entrare nei dettagli, secondo il bisogno e l'opportunità.

«Leggo "sistematicamente" opere di teologia, di spiritualità, di filosofia e di scienze umane. In questo momento, per esempio, molto più teologia che filosofia. Leggo certi libri da cima a fondo... e ne sfoglio altri, così come do un'occhiata alle riviste. Nel campo delle scienze naturali, certi testi impegnano talvolta tutta la mia attenzione. Li leggo con molto profitto, benché non sia particolarmente preparato a questo genere di letture.

«Quanto alla "letteratura", è il lusso delle mie vacanze, ma mi capita tuttavia di leggere "fuori programma", come, ultimamente, una vasta scelta delle poesie di Milosz e di Rainer Maria Rilke, ciò che non mi era stato possibile un tempo. Ma è un'eccezione.»

Poiché egli si prende poche libertà nel suo impiego del tempo. In pratica, non se ne prende alcuna. All'infuori delle poche giornate di distensione che trascorre a Castel Gandolfo, dove finisce d'altronde per lavorare quanto a Roma, egli non si concede neppure un minuto per la sua vita privata. L'anestesia generale è stata finora il solo mezzo che si sia trovato per fargli abbandonare il suo servizio.

Se ha un po' meno tempo per leggere, ne trova invece per scrivere, e scrive molto. Davanti al flusso dottrinale e oratorio che sgorga da San Pietro e si spande sul mondo in encicliche, omelie, lettere pastorali e allocuzioni diverse, alcuni giornalisti insidiosi si sono chiesti, perplessi, chi mai potesse fornire tante idee al papa ma, dopo aver indagato, dovettero convenire a malincuore che il papa pensa da sé. Su un tema semplice egli scrive

talvolta cose di una eloquenza possente, come l'allocuzione inaugurale del suo pontificato, o la sua omelia in Notre-Dame a Parigi; talvolta cose difficili, come, in passato, *La Persona e l'Atto*, un'opera eccessivamente ardua di cui in Polonia si dice che se ne impone per penitenza la lettura ai grandi peccatori, i quali preferiscono in generale perseverare nell'impenitenza.

Quando si tratta della fede, gli capita di scrivere in ginocchio davanti al Santissimo Sacramento, un po' come Tommaso d'Aquino, che metteva la testa dentro il tabernacolo prima di parlare dell'eucarestia. Non credo invece che scriva ancora poesie, o in tal caso le tiene nascoste, ed è un peccato. Sarebbe stato il cespito di fiori nella feritoia di un torrione. Un peccato? Non lo so proprio. La poesia è legata alla profezia e ci sono delle profezie che si preferisce non sentire. Penso a quella poesia che acquista una risonanza inquietante dopo l'attentato del 13 maggio, in cui san Stanislao mormora a se stesso davanti a un re di Polonia refrattario ai sentimenti cristiani:

*La mia parola non ti ha convertito
Il mio sangue ti convertirà.*

diatamente per evitare la confusione e forse un nuovo attentato. Avevo un solo pensiero: l'ospedale, e doveva essere l'ospedale Gemelli. Per due ragioni: il policlinico era attrezzato per una simile eventualità, e, in una conversazione dopo la sua elezione, il santo padre aveva detto che se un giorno avesse avuto bisogno di cure, doveva essere ricoverato come tutti gli altri in ospedale, e che l'ospedale poteva essere il Gemelli.»

Dunque, la clinica era pronta a ricevere il papa in qualsiasi momento e si decise subito di andarci. Nessuno sapeva fino a che punto la vita del santo padre fosse in pericolo, e nemmeno di che ferite si trattasse.

Ci furono due trasferimenti, il primo in un'ambulanza che non era equipaggiata per la rianimazione, il secondo in un'altra, provvista delle necessarie apparecchiature, che lo portò fino all'ospedale.

«Il santo padre non ci guardava. Stava ad occhi chiusi. Soffriva molto e ripeteva brevi invocazioni. Se mi ricordo bene, diceva soprattutto: "Maria madre mia! Maria madre mia!"».

«Il dottor Buzzonetti, un infermiere, fratel Camillo, erano con me nell'ambulanza, che correva velocissima senza alcuna scorta della polizia. Perfino la sirena si è guastata dopo alcune centinaia di metri. Il percorso, che di solito richiede almeno mezz'ora, durò soltanto otto minuti, e nel traffico di Roma!

«Non sapevo se il santo padre fosse ancora pienamente cosciente. Soffriva moltissimo e di tanto in tanto ripeteva una preghiera. È falso che abbia detto: "Perché io?" o che abbia formulato qualche rimprovero. Niente di simile. Non ha detto neppure una parola di disperazione o di risentimento, ma soltanto parole di preghiera, intense, provenienti da una grande sofferenza.

«Più tardi, il santo padre mi ha detto di essere stato cosciente fino all'ospedale; di aver perso conoscenza sol-

tanto lì e di essere stato convinto per tutto il tempo che le sue ferite non fossero mortali.»

All'ospedale, è tutta un'agitazione. Una cosa è prepararsi a ricevere un papa, un'altra è vederlo arrivare esangue e privo di conoscenza. I servizi avevano avuto il tempo di organizzarsi, ma ci fu, malgrado tutto, un momento di panico. I medici erano pronti, tutti accorsero, ma l'emozione aveva fatto perdere la testa un po' a tutti. Trasportarono il santo padre al decimo piano, dove era la sua camera, secondo il programma formulato in caso di suo ricovero, per riportarlo giù, solo qualche minuto più tardi, in sala operatoria. Don Stanislao vi entrò con lui. L'operazione sarebbe durata cinque ore e venti minuti. Durante i preparativi, il dottor Buzzonetti aveva detto che le condizioni del ferito erano gravissime. La pressione arteriosa si era tremendamente abbassata, e il polso era quasi impercettibile. Tutti temevano il peggio.

«Occorreva allora impartirgli l'estrema unzione. Ho amministrato il sacramento nella sala operatoria, appena prima dell'intervento. Ma il santo padre non era più cosciente.

«La speranza è tornata a poco a poco durante l'operazione. All'inizio eravamo tutti nell'angoscia. Poi via via si è scoperto che nessun organo vitale era stato leso e che restava una possibilità di vita.»

Nelle condizioni più difficili, poiché non si era potuto preparare il malato come si fa abitualmente, fu necessario ripulire l'addome, tagliare cinquantacinque centimetri di intestino, cucire il colon in diversi punti e compensare l'emorragia: il santo padre aveva perso tre quarti del suo sangue. Si conosceva il suo gruppo sanguigno; la trasfusione era pronta in permanenza. A questo s'aggiungeva la messa in opera di un sistema di derivazione che salva i malati ma lascia loro un penosissimo ricordo.

«L'operazione fu compiuta dal professor Crucitti,

assistito dal professor Corrado Manni, rianimatore, dal cardiologo Manzoni, dall'internista Breda e da un medico del Vaticano. Il professor Castiglione, primario della clinica, arrivò da Milano alla fine dell'operazione.»

La notizia aveva fatto in pochi minuti il giro del mondo. Subito arrivarono dei visitatori: dei cardinali, gli arcivescovi Martinez e Silvestrini della Segreteria di Stato, uomini politici come il presidente Pertini, il presidente del Consiglio Forlani, Craxi, Berlinguer, e altri ancora di tutti gli orientamenti politici, o quasi.

Dopo l'operazione, il santo padre venne trasportato nella sala di rianimazione e fino al 18 maggio restò sotto la sorveglianza ininterrotta dei medici, in particolare del professor Manni e dei chirurghi.

Tutti speravano, ma nessuno si pronunciava. Tutto poteva ancora accadere.

È straordinario che la pallottola, nel suo percorso, non abbia leso alcun organo essenziale. Una pallottola di nove millimetri è un proiettile di una brutalità inaudita. Per non aver provocato danni irreparabili in quella parte del corpo tanto complessa, essa deve aver percorso, attraverso l'organismo, un tragitto improbabile.

«È passata a pochi millimetri dall'aorta centrale. Se l'avesse raggiunta, sarebbe stata la morte istantanea. Non ha colpito né la spina dorsale né alcuna parte vitale. Diciamolo fra noi, una cosa miracolosa. Il resto lo si deve al trasporto immediato all'ospedale e alla presenza di medici che hanno compiuto l'intervento meravigliosamente; ripeto: meravigliosamente. L'intervento è stato perfetto, non è seguita alcuna complicazione. Per il timore di un'infezione sono stati somministrati ogni giorno molti antibiotici. Durante i due primi giorni le sofferenze sono state terribili soprattutto a causa dei tubi di drenaggio. Ma d'ora in ora le condizioni miglioravano.

«Durante la notte che è seguita all'operazione, è

venuto il presidente della Repubblica Pertini. Il santo padre, che era sveglio, l'ha ringraziato della sua visita, ma all'indomani non se ne ricordava più. Il presidente Pertini è venuto tre volte. Il 17 maggio, si offrì di portare alla Svizzera, dove doveva recarsi, i saluti del papa.

«In tutto l'ospedale regnava un'atmosfera familiare. I medici e le infermiere si prodigavano attorno al santo padre, cercavano di parlargli o di assistere alla sua messa. Egli li accoglieva con la sua consueta semplicità e li ringraziava.

«Ero sempre presente. Uscivo dall'ospedale solo eccezionalmente, e lo stesso faceva il padre Magee. Con le suore polacche e il nostro collaboratore Angelo, non abbiamo mai lasciato il santo padre per la durata di tre mesi.

«Fin dal primo giorno il santo padre si è comunicato. Il giorno seguente già concelebrava con noi dal suo letto.

«Avevamo sempre paura di qualche complicazione, soprattutto a causa di una forte febbre persistente, che non era causata dall'intervento. Quasi subito abbiamo pensato a un consulto internazionale di medici, non per controllare, ma per garantire i medici del Gemelli che avevano fatto tutto con devozione, capacità, e pietà filiale. Nella nostra mente, questo consulto avrebbe dovuto anche fissare le cure per il futuro.

«Dopo l'operazione del mercoledì, il santo padre era già in grado, la domenica, di parlare all'Angelus (non ne ha mancato uno).»

È memorabile quella prima allocuzione di pochi minuti, pronunciata con una voce flebile, irricognoscibile per tutti coloro che avevano ancora nelle orecchie la sua profonda sonorità. Disse parole di perdono e di fiducia nella Provvidenza. La vittima chiamava «fratello» il suo attentatore. Ancora scosso dallo spavento, scrissi allora, e lo pensavo, che avrei preferito, tutto sommato, che quel

fratello avesse trovato un altro modo per entrare nella famiglia.

«Molta gente veniva alla clinica per avere notizie del santo padre. Le lettere affluivano. Abbiamo ricevuto 15.000 telegrammi.

«Il lunedì 18 maggio, alle 13.30, il papa fu trasportato al decimo piano, servito dalle suore di Maria Bambina. Quando lasciò la sala di rianimazione ci fu molta commozione e vedo ancora le lacrime negli occhi del professor Manni.

«Lo stesso giorno sono arrivati, inviati dal segretario di Stato, i primi specialisti, venuti dagli Stati Uniti, da Münster, da Cracovia, da Barcellona, dalla Francia. Alla loro presenza, il papa ha fatto i primi passi.»

E qui, un particolare sorprendente:

«Il santo padre non ha mai tralasciato di recitare il breviario.

«Mi ricordo che l'indomani dell'attentato, appena ritornato in sé, la sua prima domanda fu: "Abbiamo detto compieta?"».

«Ma era già mezzogiorno e quindi troppo tardi. Durante la sua prima e la sua seconda malattia, quando il suo stato di debolezza non gli consentiva di recitare personalmente il breviario, lo recitavamo noi ad alta voce accanto a lui perché potesse seguirlo col pensiero. Non appena gli fu possibile, lo disse a voci alterne con uno di noi.

«Riceveva ogni giorno la visita del cardinale Confalonieri, decano del Sacro Collegio, del cardinale vicario Poletti, del sostituto Martinez Somalo. Il cardinale Casaroli veniva due volte al giorno, e spesso l'arcivescovo Silvestrini. Seguivano attentamente il decorso della malattia e mantenevano i contatti con i medici.

«Il 17 maggio portò una nuova sofferenza: il voto dell'Italia sull'aborto, quando coloro che lo contrastavano erano stati battuti. Questa legalizzazione dell'omici-

dio, contro la quale aveva tanto lottato, fu un colpo aggiunto alle sue ferite.

«Il 20 maggio, la febbre diminuì. Il santo padre, nutrito fino a quel giorno con fleboclisi, prese il suo primo pasto, un brodo con un uovo. La sera, insieme, recitammo il *Te Deum*.

«Il santo padre vedeva in tutto questo un segno del cielo, e noi, compresi i medici, un miracolo. Tutto sembrava condotto da una mano invisibile. Non si parlava di miracolo, ma tutti lo pensavano. Così, il dito mutilato guarì da solo. Durante l'operazione non se ne erano occupati. Si pensava d'amputarlo. Bastarono una semplice stecca e i medicinali per le condizioni generali a farlo guarire. Tuttavia la seconda articolazione era rotta. Adesso è completamente a posto.

«Dicevamo la messa ogni sera, poi le litanie della Madonna. Il santo padre cantava con le suore. Il più grande desiderio del personale era d'essere presente.

«Il 23 maggio, i medici hanno firmato un comunicato per annunciare che la vita del malato non era più in pericolo.»

Ma gli era tornata la febbre. E un nuovo dolore venne ad aggiungersi agli altri: il cardinale Wyszynski era morente. Il 25 maggio, alle 12.25, l'ultima comunicazione telefonica col primate di Polonia, che domandò al santo padre la sua benedizione. Gli rispose benedendo «la sua bocca e le sue mani», come per approvare e ratificare tutto ciò che il cardinale aveva detto e fatto durante la sua vita.

«Lo stato generale era migliorato, ma non ancora soddisfacente. Febbre e pressione alta.

«Il 27 maggio, dopo la registrazione di un discorso ai pellegrini della Slesia, il santo padre si sentì molto stanco. Le sue condizioni continuavano ad essere precarie. C'era "qualcosa". Le difficoltà respiratorie, l'affanno, i dolori al cuore rivelavano un nuovo male. Infatti, adesso

Il giorno di ottobre del '78, in cui egli apparve per la prima volta sui gradini di San Pietro, con una grande croce piantata davanti a sé come una spada impugnata a due mani, quando le sue prime parole «NON ABBIATE PAURA!» risuonarono sulla piazza, allora, in quello stesso istante, tutti compresero che qualcosa si era mosso in cielo, e che, dopo l'uomo di buona volontà che aveva aperto il concilio, dopo il grande spirituale che lo aveva portato a termine, e dopo un intermezzo dolce e fuggevole come un passaggio di colomba, Dio ci inviava un testimone.

E proprio pensando agli uomini, alle loro angosce, alle loro incertezze, ai loro interrogativi lasciati così spesso senza risposta, Giovanni Paolo II un giorno mi disse: «Mi faccia delle domande».

La prima fu: «Chi siete?». E così cominciò questo dialogo su:

LA SUA PERSONA

LA FEDE

I COSTUMI

LA CHIESA

IL MONDO

e che si concluse con una serie di testimonianze su
L'ATTENTATO

del 13 maggio 1981, quando la sofferenza ci fece capire chi era in realtà il «Papa venuto dalla Polonia».

ANDRÉ FROSSARD

André Frossard

Vangelo secondo Ravenna



SEI

Antica capitale dell'Impero romano, Ravenna, sulla costa adriatica, possiede un'incomparabile ricchezza di mosaici del V e VI secolo. Unico nella sua grandezza, questo primo capolavoro della fede dell'era cristiana scintilla sotto la sua scorza di mattoni — tre chiese, un mausoleo, due battisteri — come una gemma imperitura fra il crepuscolo dell'impero romano e la notte dei tempi barbarici. Esso ci propone una originale visione del Vangelo (e dell'Antico Testamento), dai colori vividi, d'una freschezza repentina, che riconcilia il cielo e la terra, li fa coesistere in una serena, gioiosa e dolce armonia.

Più che una guida, più che un libro di storia, *Il Vangelo secondo Ravenna* è una passeggiata contemplativa attraverso le più belle illustrazioni che il Vangelo abbia mai ispirato ad artisti perfettamente padroni della propria tecnica e candidamente docili alla luce della propria fede. «Se il vostro destino eterno vi interessa, andate a Ravenna: esso sta scritto sui suoi muri», scrive André Frossard.

Ed è anche stupendamente scolpito nelle pagine del suo *Vangelo secondo Ravenna*.



A Galla Placidia

*«Noi non siamo qui
solo per amore dell'arte, ma per raccogliere,
accanto a te, cristiana dei tempi antichi, una scaglia
della luce che hai voluto trattenere
nelle tue mani, e la pace della fede
nella quale ti sei addormentata.*

*Sappi che dopo tanti
secoli molti cuori non hanno dimenticato
le verità che, grazie a te,
hanno imparato
dalla bellezza».*



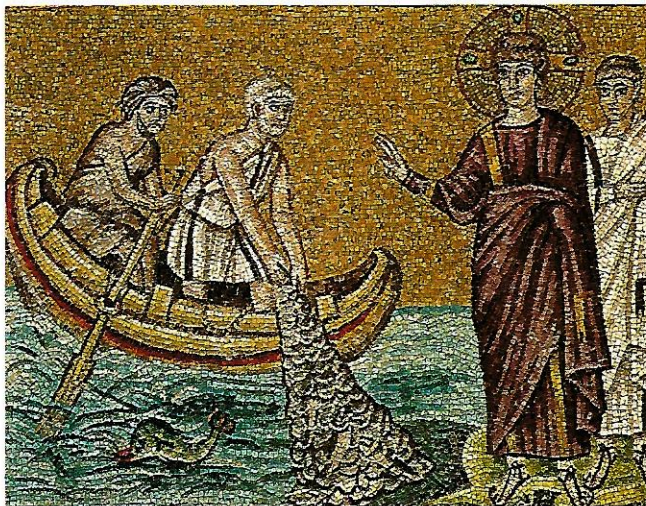


*Sant'Apollinare
Nuovo,
particolare*

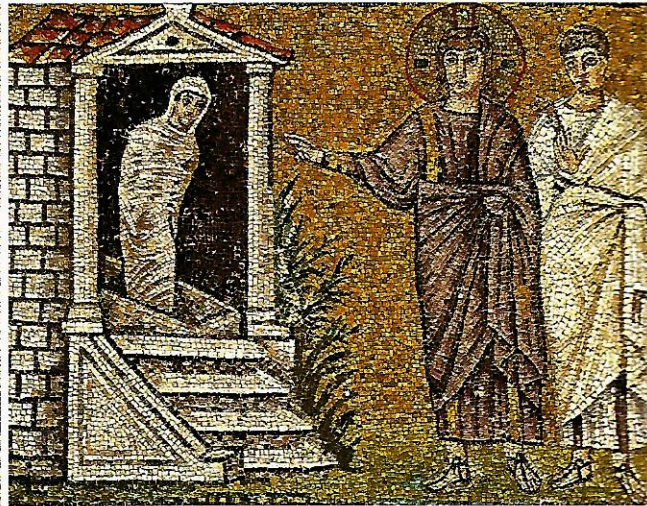
Si tratta di un piccolo baldacchino di tessuto dorato con fasce azzurre, rosse e verdi al centro del quale è sospesa una corona ornata di pietre preziose. Ai due lati della croce

d'oro da cui è sormontato, la presenza di due colombe bianche, simbolo spirituale, sembra avvicinare questo baldacchino, o «umbraculum», all'idea di tabernacolo.

*La chiamata
di Pietro
e Andrea*



*La
risurrezione
di Lazzaro*



*La guarigione
del
paralitico*



*La separazione
delle pecore
e dei capri*



*Le nozze
di Cana*



*L'incontro
con la
Samaritana*



